

(Algeria, Irlanda, Terre Sante), dove l'odio è così radicato da annientare ogni barlume di compassione, non è successo nei cento conflitti ideologici di questo secolo in cui a fede politica ha giustificato torture e massacri in ogni angolo del mondo, e men che mai potrà succedere nelle agghiaccianti guerre elettroniche di domani, dove il nemico non sarà più una persona, ma un punto luminoso che lampeggia sullo schermo. E d'un tratto non lampeggia più.

Rispetto ai barbari assalti all'arma bianca degli alpini, che si infilzavano con le baionette come i patrioti garibaldini dell'Ottocento, le nostre guerre sembrano l'espressione di una nuova civiltà: con incantesimi virtuali le abbiamo lavate dal sangue e con contorsionismi morali le abbiamo profumate e infiorate di giuste cause. Ma non siamo migliori dei nostri nonni, perché per quanto atroce e per quanto stupido fosse uccidersi ottant'anni fa per un pezzo di cresta raschiata dal vento, era sempre meno disumano che farlo nel nome di una presunta verità universale o nascosti dietro il comando digitale di un missile. Era più leale.

Enrico Camanni, *Introduzione*, in *La guerra di Joseph*, Vivalda, 1998, p. 8-9

\*\*\*\*\*

### **“Non sono più nemici” (C. Pastorino)**

Le nostre batterie carsiche hanno aperto il bombardamento: le granate scoppiano nel sentiero petroso, nei campi recinti, nei prati verdi. Esse cadono fitte come cade il grano dalla mano del seminatore. Il bombardamento nemico, dell'alba, pur così terribile, era nulla a confronto di questo. Noi abbiamo un maggior numero di batterie, noi rovesciamo ferro e fuoco con una prodigalità incredibile. Il sentiero è ingombro di cadaveri: le pietre son del color del sangue, e rivi di sangue scorrono. I cadaveri sono dei nostri e sono dei nemici: gli uni e gli altri uccisi, qui, dalla granate delle nostre batterie e dalle bombe dei nostri aeroplani; e gli uni e gli altri son la stessa cosa: giacciono distesi, aggrovigliati insieme e non sono più nemici, ma gli stessi poveri figli di mamma, la stessa povera carne che ha finito di soffrire.

Carlo Pastorino, *La prova del fuoco*, Egon, 2010 (or. 1926), p. 182

## **PAX CHRISTI VICENZA**

### **Ventitreesima**

#### **ESCURSIONE STORICO-PACIFISTA**

**Sabato 4 febbraio 2017**

#### **OSSARIO DEL PASUBIO (VI)**

**Guida: Marcello Maltauro**

**Prendi le scarpe da montagna**

**e il tuo NO alla guerra!**

**“PER NON DIMENTICARE”**

**LE GUERRE E LE ARMI DI IERI E DI OGGI**

\*\*\*\*\*

**La “guerra bianca”: qual è il nemico? (M. Passarin)**

FREDDO

(...) Dal 24 maggio 1915 al 3 novembre 1917, data del ripiegamento in conseguenza della rotta di Caporetto, le nevi eterne nella grandiosità delle rocce e dei ghiacciai fin oltre i 3700 metri conobbero la guerra nei suoi aspetti più tragici. Alpini e Kaiserjager, bersaglieri e Landesschützen, fanti e Standschützen, tutti protagonisti della cosiddetta *guerra bianca*, si fronteggiarono con fortune alterne e un nemico comune: la neve e il gelo, la montagna stessa.

In quei mesi “un nuovo popolo abitò la parte orientale dell'arco alpino, scavò caverne, trincee, camminamenti; costruì strade, ponti, fortificazioni e rifugi; fece saltare con le mine alcune cime, alterò la fauna e la flora, si spinse a vivere nei ghiacciai”.

Quei combattimenti tra piccoli uomini sperduti fra cielo e terra avrebbero costituito un caso unico nella storia europea e, anche se si fece ricorso a tutti gli strumenti della tecnologia moderna, si trattò sempre di una lotta primordiale dell'uomo contro l'uomo, alla quale si intrecciarono le

implacabili forze della natura.

La Grande Guerra mostrò sin dai primi giorni il volto di un cupo e statico scontro tra le crode e i nevai, un conflitto di caverne nel ghiaccio, un panorama di colpi di mano, di scalate ardite, di mine sotterranee che decapitavano intere cime seppellendone i difensori.

Una guerra unica, per coraggio e ardimento, una lotta cruda e spoglia, come le rocce battute dalla tempesta dove gli stessi uomini finirono per diventare tutt'uno con la sostanza della montagna.

Gli eserciti belligeranti furono per questo costretti a costituire dei reparti sciatori, *soldati veloci* dotati di equipaggiamenti particolari che grazie alla loro mobilità e velocità potevano garantire situazioni di superiorità tattica e strategica.

L'inverno del 1916-1917 fu il più lungo e duro di tutto il conflitto; durò quasi sette mesi, dalla metà di settembre a maggio inoltrato. Sembrava che la neve, come una maledizione, volesse soffocare l'ira degli uomini. Nevicate interminabili si sovrapponevano alle precedenti, seppellendo le baracche in un silenzio tombale. La lotta contro il freddo e le tempeste di neve diventava più importante della lotta contro il nemico; le uniche "grandi vittorie" furono quelle della natura.

Il 16 novembre 1916 nel Vallon Popera in alta Val Comelico, nelle Dolomiti bellunesi, la temperatura scese a - 42° C e nel gennaio successivo al passo dello Stelvio, dove tutto era coperto da una strato di neve alto fino a otto metri, il termometro raggiunse i 48 gradi sottozero. La durata di una bufera di neve sul Pasubio assunse dimensioni spaventose: dal 27 novembre al 19 dicembre del 1916, con la conseguenza di paralizzare ogni movimento e ogni servizio e rendendolo eroica la lotta per la sopravvivenza. Per oltre venti giorni si dovettero ridurre le razioni a una galletta ciascuno e a una scatoletta di carne in due. I battaglioni che presidiavano l'Alpe di Cosmagnon morivano letteralmente di fame, plotoni inviati sul Dente italiano per attingere alle scarse riserve venivano travolti dalle slavine.

Il più spaventoso nemico dei soldati in alta montagna, sempre incombenti su di essi, furono dunque le valanghe, la cui violenza distruggeva ricoveri, baracche e teleferiche, trascinava in basso uomini e materiali, cannoni e serventi.

Solo in quel terribile inverno i morti per valanga su tutto l'arco alpino, in entrambi gli eserciti, furono quasi ventimila, ai quali si aggiunsero le migliaia di mutilati per cause di congelamento. La notte tra il 13 e 14 dicembre 1916, divenuta tristemente famosa come il *venerdì bianco*, fu

apocalittica su tutta la linea del fronte veneto-trentino. La neve aveva cominciato a cadere da metà settembre e da due settimane le tempeste avevano accumulato quantità eccezionali su tutti i pendii. L'improvvisa pioggia e il vento di scirocco provocarono lo scioglimento della coltre con effetti devastanti. Quel giorno circa diecimila alpini e Kaiserjäger furono soffocati e sepolti da enormi masse di neve. (...).

“La neve è veramente un segno di lutto, più del nero. Nel nero sento il mistero, la paura, l'infinito, Dio. Ma il bianco mi dà il senso della fine; il ghiaccio, della morte” (Giuseppe Ungaretti).

\* Dal catalogo della Mostra “*Ferro, fuoco e sangue! Vivere la Grande Guerra*”, Fotografie di Giuliano Francesconi, a cura di Mauro Passarin, Vicenza, Palazzo Chiericati, 8.10.2016-26.2.2017, Silvana Editoriale, 2016, p. 93-94

### **Ammirare e sparare: uccidere ieri e uccidere oggi (E. Camanni)**

La Grande Guerra sulle Dolomiti è stata uno scontro medievale tra montanari della stessa cultura, della stessa pelle e della stessa religione. Per due anni e cinque mesi ci si è ammazzati tra vicini di casa per un pezzo di terra (o di roccia) così inutile e inabitabile che il freddo e le valanghe si portavano via i vincitori. Per due terribili inverni gli alpini e i cacciatori del Kaiser hanno resistito all'istinto cameratesco di darsi una mano, invece di spararsi, per far fronte all'angoscia della neve e all'urlo della tempesta, come fanno da sempre i montanari di fronte al pericolo.

Scrivendo Cesare Battisti pensando agli alpini:

“Dove un borghese, un cittadino, muore di sete, il montanaro, frugando con l'occhio, scopre la sorgente. Dove altri si accascia nel dubbio di scegliere la strada, il montanaro procede sicuro, scruta le peste dei viandanti e degli animali; se c'è pericolo della valanga, subito intuisce quale è il posto atto al riparo; se la tempesta imperversa, sa come evitare l'assideramento”.

Il codice cavalleresco dei combattenti nasceva proprio dal rispetto per l'abilità alpinistica del nemico e per la sua familiarità con la montagna; se uno straniero affrontava una parete difficile, prima lo si ammirava e poi gli si puntava addosso la mitragliatrice. Il sentimento di stima e di complicità superava la legge aberrante della guerra, e in qualche modo la riscattava. Questo non succede nelle guerre di religione del nostro tempo